

Un continente marginale

di Angelo Panebianco

Con la crisi mondiale siamo entrati in una fase di accelerazione della storia. Processi in atto da tempo arrivano, inaspettatamente, a maturazione. Fino a poco tempo addietro si riteneva che ci sarebbero voluti ancora molti anni, forse decenni, prima che la Cina potesse pretendere per sé il ruolo di co-gestore, su un piano di parità con gli Stati Uniti, degli affari mondiali. Invece, a causa della crisi, è quanto ora sta avvenendo. Il messaggio più chiaro del G20, moralismo dei Paesi europei sui paradisi fiscali a parte, è che la crisi finirà, quando finirà, in virtù dell'azione congiunta di Stati Uniti e Cina. La ricca Europa rischia così una progressiva emarginazione, un ruolo sempre più subalterno nella governance del sistema internazionale.

La controprova, questa volta sul piano politico-strategico, si è avuta al vertice dell'Alleanza atlantica (come ben risulta dall'analisi di Franco Venturini sul Corriere di ieri). Sembra che l'Europa (i governi non meno delle opinioni pubbliche) abbia fatto finta di non capire che cosa intendesse dire Obama quando ha sostenuto che Al Qaeda è più pericolosa per gli europei che per gli americani. Intendeva dire: la guerra in Afghanistan vi riguarda molto da vicino, se perdiamo là, se l'islamismo radicale vince in Afghanistan galvanizzando ovunque gli estremisti, voi europei pagherete un prezzo molto più alto di noi americani. Dal momento che nei vostri territori (e non in America) l'estremismo islamico è di casa, dal momento che siete voi il ventre molle dell'Occidente. Come ha reagito l'Europa?

Con una promessa di maggiore impegno che non può non essere giudicata da Obama irrisoria (tremila soldati in più per il periodo delle elezioni in Afghanistan e centomila dollari in più per la ricostruzione). L'America di Obama porterà il proprio contingente a 68 mila uomini. Gli europei o continueranno a non essere presenti o ad esserlo con contingenti insufficienti tenuto conto della gravità della situazione. D'altra parte, non è pensabile che anche quei Paesi europei della Nato che sono intervenuti in Afghanistan possano fare di più. Per la ristrettezza delle risorse e soprattutto per ragioni politiche, a causa del fatto che, complessivamente, la maggioranza degli europei non si sente coinvolta, non pensa che valga la pena di morire per Kabul. Tutto ciò è più che comprensibile ma l'ineluttabile conseguenza è che, con un impegno massiccio dell'America in Afghanistan e un'Europa o assente o presente in modo insufficiente, comunque vada a finire la guerra, la Nato ne uscirà male. Di sicuro, gli europei non potranno aspirare, come alcuni hanno immaginato in tempi passati, a «riequilibrare» politicamente i rapporti fra Stati Uniti e Europa dentro l'alleanza. Non solo, ma gli americani dovranno per forza interrogarsi su quanto serva la Nato quando i giochi diventano davvero pesanti. Ciò non segnerà la fine dell'alleanza ma ridimensionerà la sua importanza agli occhi dell'Amministrazione americana. Perderà peso l'unica arena nella quale gli europei potrebbero svolgere un ruolo politico-strategico rilevante.

Per contro, crescerà presumibilmente la tendenza degli Usa ad investire nel rapporto con singole potenze Nato giudicate strategicamente rilevanti (come la Turchia, per il suo ruolo in Medio Oriente).

A un ridimensionamento dell'Europa nella governance dell'economia mondiale andrebbe a sommarsi l'archiviazione della sua aspirazione a contare di più nelle questioni geo-strategiche. Ma se l'Europa perde peso su tutti i tavoli, è difficile che ciò non comporti, presto o tardi, conseguenze negative anche per la sua posizione economica nel mondo. Ritualmente, bisognerebbe ora dire che l'Europa potrà contrastare il processo di emarginazione approfondendo la sua unione. Ma non ci sono indizi che ciò possa accadere nel prossimo futuro. Anzi, ci sono indizi del contrario. Spaventate dalla possibilità che la crisi provochi convulsioni sociali nei loro Paesi le classi politiche europee cercano soprattutto «vie nazionali» alla salvezza (come provano le misure protezioniste adottate da tanti governi negli ultimi mesi). Ciò che sarebbe «collettivamente» razionale (più unità,

più integrazione) diventa difficile perché si scontra con le esigenze politiche a breve termine degli attori coinvolti. È in questa situazione assai critica per l'Europa che cadranno le imminenti elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. Possiamo aspettarci, come sempre, una campagna elettorale nella quale, in Italia come in tanti altri Paesi (quelli dell'Est esclusi, probabilmente), si parlerà di politica nazionale più che del futuro dell'Europa. E nella quale i candidati, per lo più, non saranno stati scelti per le loro idee sul che fare in Europa. Mi rendo conto di violare un tabù ma se non si trova il modo di attribuire all'assemblea molti più poteri, e poteri che siano chiaramente percepiti come tali dalle opinioni pubbliche europee, non sarebbe forse il caso di rimettere in discussione il principio dell'elezione popolare? Non sarebbe il caso di tornare alla designazione dei parlamentari europei da parte dei Parlamenti nazionali? Che ce ne facciamo di una elezione che, a differenza di tutte le altre (locali, regionali, nazionali) non serve alla formazione di un governo e si riduce pertanto a una specie di sondaggio nazionale sulla distribuzione dei consensi ai partiti di governo e di opposizione? Che ce ne facciamo di una elezione che ha, per le classi politiche come per le opinioni pubbliche, un valore prevalentemente «domestico», nazionale?

Le funzioni che il Parlamento europeo svolge potrebbe svolgerle ugualmente in caso di designazione da parte dei Parlamenti nazionali. Anche la forza dei gruppi parlamentari europei corrisponderebbe maggiormente al reale consenso popolare dei gruppi dal momento che dipenderebbe dai risultati conseguiti in elezioni politiche «vere» (quelle nazionali). Ci sarebbe un costo da pagare sul piano simbolico. Compensato però dal fatto che, sul piano pratico, si potrebbe rinunciare a molta ipocrisia. Coloro che non sono d'accordo pensano che le campagne elettorali (che saranno tante quanti sono i Paesi aderenti) serviranno davvero a discutere dei problemi dell'Unione in una fase così critica della sua storia. Pur sperando che essi abbiano ragione è lecito rimanere scettici.